

La Sicilia 21 Ottobre 2020

Stragi Falcone-Borsellino ergastolo a Messina Denaro

Caltanissetta. Ergastolo per il boss latitante Matteo Messina Denaro per le stragi Falcone e Borsellino. Carcere a vita per il “fantasma di Castelvetro”, l’ultimo grande latitante di Cosa Nostra che, molto probabilmente, nasconde non solo le “carte segrete” di Totò Riina, ma conosce retroscena inediti sulle stragi siciliane del 1992 e quelle di Firenze, Roma e Milano dell’anno dopo.

Messina Denaro, 58 anni e mezzo all’anagrafe, latitante dall’estate del 1993, dopo una vacanza a Forte dei Marmi con i fratelli Graviano, è stato condannato ieri poco prima della mezzanotte dalla Corte d’Assise (presidente Roberta Serio), per essere tra i mandati delle stragi Falcone e Borsellino del 23 maggio e 19 luglio 1992, a Capaci e Palermo. La Corte ha stabilito risarcimenti da 50 a 500mila euro per le decine di parti civili costituite.

Dopo le condanne per le stragi del 1993 nel continente, lottato presenta un altro conto a “Diabolik” o “U siccu” come viene chiamato il capomafia trapanese. La condanna all’ergastolo era stata chiesta dal procuratore aggiunto Gabriele Paci che ha sostenuto l’accusa in questo processo, arrivato a conclusione dopo oltre tre anni e mezzo e 58 udienze, otto delle quali riservate alla requisitoria. Ad attendere il verdetto, dopo una camera di consiglio cominciata ieri mattina dopo le 10,30, nell’aula “Giuseppe Alessi” del Palazzo di giustizia, c’erano 6 difensori delle numerose parti civili costituite, oltre ai legali del latitante, gli avvocati Salvatore Baglio e Giovanni Pace (che avevano concluso chiedendo l’assoluzione del loro assistito) e qualche giornalista. Quasi trent’anni dopo le stragi, sembra affievolito nell’opinione pubblica e nei media - ed è questo un aspetto che indigna non solo i familiari delle vittime - l’interesse per vicende giudiziarie che hanno cambiato le sorti dell’Italia e che hanno visto, molto probabilmente, coinvolti anche pezzi dello Stato che con Cosa Nostra all’epoca non solo dialogava, ma assicurava anche affari e protezioni.

A chiedere verità e giustizia su quei 57 giorni terribili, restano ancora i parenti di magistrati e poliziotti massacrati negli eccidi, che non si rassegnano, mentre la Procura continua a scavare alla ricerca di altri possibili responsabili: il convincimento è che la morte di Falcone e Borsellino non è stata voluta solo da Cosa Nostra, ma servono prove concrete per potere sostenere le accuse nei processi.

Per il pm Paci, Matteo Messina Denaro era a capo del mandamento di Castelvetro quando Totò Riina decise di fare “la guerra allo Stato per poi arrivare alla pace”. Un romanzo criminale la requisitoria e la replica del pm, snocciolata in 10 udienze: Matteo Messina Denaro era il “pupillo” di Totò Riina e lo aiutò a convincere i rappresentati provinciali delle varie famiglie della bontà del suo progetto stragista, riuscire a costruire il consenso. Nella guerra allo Stato, Riina rispose con quella che Brusca ha chiamato la “supercosa”, un

gruppo di fedelissimi ai quali il boss corleonese affidò prima l'organizzazione della strage di Capaci, quando si decise che Falcone doveva morire a Palermo e non a Roma, dove erano cominciati gli appostamenti, poi quella di via D'Amelio che ebbe una accelerazione perché Borsellino apprese della trattativa avviata per interrompere le stragi. E visto che la "guerra" funzionava, la stagione stragista si spostò a Firenze, Roma e Milano, delegata ai fratelli Graviano e a Messina Denaro.

Alessandro Anzalone